

Cina Il partito frenerà le riforme?

DALLA CORRISPONDENTE LINA YAMBURRINO

PECHINO Anche se lo hanno accolto con il massimo degli onori e lo ha ricevuto Zhao Ziyang, i dirigenti cinesi non seguiranno i suggerimenti di Milton Friedman, l'economista americano che li ha invitati a non avere paura e ad andare sino in fondo nella liberalizzazione dei prezzi e dei salari.

Allora tutti furono d'accordo di lasciare alle leggi del mercato, nel giro dei prossimi cinque anni, il funzionamento totale della economia cinese, a partire dalla formazione dei prezzi e dei salari. Ma la prospettiva di dover fare i conti con lo shock che inevitabilmente segue scelte del genere, si è rivelata più complicata del previsto, ha spaventato il partito e il governo, i quali hanno deciso di ripiegare su una «maggiore cautela».

Scelta, questa, che sottolinea una difficoltà forte ad andare avanti e una impossibilità di tornare indietro. La conferma più scintillante viene dai prezzi, per i quali, quanto pare, il Comitato centrale continuerà a mantenere in piedi il doppio sistema, fatto di quelli ancora controllati e di quelli già liberalizzati. Ma proprio al prolungarsi di questa strana convivenza erano stati finora imputati, in misura via via crescente, caos, disordine economico, disonestà e anche corruzione. E proprio per eliminare questi fenomeni era stato deciso di procedere alla liberalizzazione completa. Non è chiaro che cosa ora accadrà. Insomma, l'economia cinese, dopo dieci anni di riforma, è in mezzo al guado per andare avanti deve rischiare troppo, ma se resta ferma ricapita all'indietro.

Nessuno, nel gruppo dirigente, si rifiuta di prendere atto che il bivio è questo. Anzi, proprio per questo, la discussione al vertice in questi mesi ha avuto le caratteristiche che ha avuto. C'è stata una dichiarazione rivelatrice di Deng Xiaoping. «Il mio obiettivo», ha detto a un certo punto il «grande vecchio», il bilancio di dieci anni di riforma come a voler dire che un esame così impegnativo non può non coinvolgere l'intero gruppo dirigente, ben al di là delle contrapposizioni tra il segretario più audace e il primo ministro più conservatore, su cui hanno continuato a insistere, con una giornaliera campagna anti-Zhao, i quotidiani di Hong Kong. In questi mesi, Zhao non ha perso una battuta, anche quando ha dovuto annunciare, lui per primo e anche contro se stesso, che era necessario arrivare a delle «correzioni». Zhao ha fatto, come ha scritto «nuova Cina», un «importante» discorso alla riunione preparatoria del Comitato centrale. E sarà naturalmente Zhao ad aprire oggi i lavori del Comitato centrale. In questi mesi, il segretario del Pci si è battuto, e non poco, perché le famose «correzioni» non producessero un mutamento sostanziale della politica di riforma e di apertura. Inoltre cresce nell'opinione pubblica cinese ogni giorno di più la richiesta di «trasparenza» e sarebbe perciò difficile imporre decisioni di mutamenti ai vertici del partito o del governo adottate seguendo criteri e metodi usati ancora due anni fa.

L'atteso faccia a faccia in tv dei due candidati con 100 milioni di spettatori Tre minuti per ogni risposta

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GANZBERG

Un elettore su tre è indeciso. Tre quarti degli indecisi sono donne. Metà degli elettori li accusa di non addentrarsi nei contenuti, le «issues». Tutti sono convinti che per Dukakis e Bush la grande sfida sia il momento di dimostrare che non vendono delesservi ma competono alla più importante carica elettiva del mondo. In tre minuti di risposta a ciascuna domanda.

NEW YORK L'ultimo sondaggio del «New York Times», condotto alla vigilia del grande duello televisivo tra Bush e Dukakis, mostra che il 37% di quelli che a novembre andranno a votare sono ancora indecisi. La maggioranza (52%) ritiene che nessun dei due candidati presidenziali abbia abbastanza delle qualità per considerarsi più importanti. Più sorprendente ancora, viene fuori che tre quarti degli indecisi sono donne. Perché, spiega un altro sondaggio condotto dal «Wall Street Journal», se l'elettore maschio tende a dire, «Ecco dove siamo arrivati», l'elettore donna tende a preoccuparsi della strada che c'è ancora da fare.

Dukakis e Bush sono apparsi sul podio del dibattito che potrebbe decidere le sorti di queste elezioni, di fronte a 100 milioni e passa di telespettatori, alle 20 locali (una del mattino in Italia, quando questo giornale è già in stampa). Le risposte che i loro collaboratori hanno preparato alle domande dei tre giornalisti interroganti sono top secret, forse uno dei segreti più gelosamente custoditi di tutta questa campagna. Ma i uno e l'altro i sondaggi, che in America sono una cosa seria, li hanno letti con estrema attenzione. Ne devono tenere conto.

C'è delusione non solo tra gli incerti ma tra i sostenitori del due campi per questa latitanza delle «issues». Qualche giorno fa una delle più venerate personalità repubblicane, quel Barry Goldwater che negli anni 60 era stato l'antagonista dell'ideologizzazione conservatrice alla Reagan, ha fatto strabuzzare gli occhi al bel vicecandidato Dan Quayle che gli stava accanito nel podio di un comizio dicendogli, «Vai a dire a Bush che è ora di cominciare ad occuparsi dei contenuti». Sul «New York Times» di ieri uno dei democratici più impegnati nel campo socialista, il senatore Daniel Moynihan, ha aperto una serie di interventi del giornale alla ricerca di «contenuti per una campagna senza contenuti» denunciando la piaga di un'intera generazione in un paese dove metà dei bambini non solo nasce povero, nei ghetti neri e ispanici degli «inner city» urbani, ma non ha alcuna speranza di uscirne.

Ma le cose serie, i contenuti, quelli che gli americani chiamano le «issues» sono una brutta bestia. Perché nel mondo in cui da una parte e dall'altra è stata imposta questa campagna, e cioè la caccia ad una «facile» precisa, limitata, centrale di elettorato, indecisi tra i benefici svolti da Reagan e la paura di perderli, tra il

Un elettore su tre è indeciso e i tre quarti sono donne Un confronto che può decidere le sorti della campagna

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GANZBERG

diffuso un documento di cinque cartelle sulle «distorsioni» degli avversari sulla figura di Dukakis il quartier generale di Bush gli ha risposto meno di 24 ore dopo con 127 cartelle di confutazione della confutazione.

Dukakis è stato il più avvantaggiato dalla vacuità della campagna. Ma il suo problema resta quello di non allarmare troppo l'elettorato di centro, «assicurarlo che è uno sicuro, pragmatico e privo di velleità salvagge». Bush al contrario, ha un po' lo stesso problema che aveva Reagan nel 1980 di fronte a Carter: rassicurare che non è un mostro di reazionalismo. I pacchetti di prodotti, dell'industria locale che gli organizzatori del dibattito a Winston-Salem hanno fornito ai 2000 giornalisti chiamati ad assistere dal vivo non sono particolarmente incoraggianti. Contengono tra l'altro una spazzola Fuller, tre bikini della Hanes, un paio di calze da donna L'egga, una bottiglia di salsa al peperoncino rosso della Texas Pete, una tazza pubblicitaria della Camel della R.J. Reynolds Tobacco, un rotolo di caramelle Litesaver, etichette da valigia della A&A, un pacchetto di noccioline Planters, una confezione di polvere anti-malattia della Good's. Il pubblico, come dicono chiaramente i sondaggi, preferirebbe che Dukakis e Bush aspettassero come contendenti alla più importante carica elettiva del mondo anziché come commessi viaggiatori.



Singolare manifestazione dei sostenitori del candidato repubblicano: «Bush for president» si legge sui davanti delle magliette, mentre il retro è dedicato a Dukakis: «Ci dispiace, Mike»

rimorso per chi sta male e la conservazione dello status quo, entrare troppo nei dettagli delle «issues» rischia di far perdere più voti di quelli che si possono guadagnare. Da qui l'esitazione ad impegnarsi. La paura delle «issues» ha già fatto sì che questa campagna presidenziale sia stata finora una delle più «meschine» che i cronisti ricordino. Puzze di chiacchiere, fango, colpi bassi, trucchi sporcaciati, scambi di accuse infamanti. Registrati, nell'era degli archivi elettronici, con pedanteria da esecrabili la scorsa settimana il quartier generale di Dukakis aveva

Clamorosa intervista a un imputato per l'attentato al dittatore Pinochet fa parlare il fronte armato e se ne serve contro l'opposizione

A dieci giorni dal referendum presidenziale, il governo gioca le ultime carte, amplificando le dichiarazioni «destabilizzanti» del fronte guerrigliero e accennando tutti i propagandisti del «no» sotto l'etichetta di «fattori del caos». Intanto a Santiago, sabato sera, oltre centomila persone hanno partecipato a una grande manifestazione di protesta, conclusa da un concerto degli Inti-Illimani.

SANTIAGO A pochi giorni dal voto, il governo gioca sregolatamente le sue carte. Autorizza la tv di Stato e la stampa cilena a dare la parola ad un dirigente del fronte guerrigliero. Manuel Rodríguez e pubblica un duro ammonimento rivolto non solo (com'è ovvio) ai comunisti, ma anche ai democristiani e agli altri oppositori.

Il dirigente del fronte è Vasily Carrillo Nova, ex giovane comunista figlio di un sindacalista ucciso nel 1973, imputato di complicità nell'attentato contro Pinochet del 7 settembre 1986. Durante un sopralluogo in un «covo» del fronte, gli è stato permesso di dire tutto ciò che voleva e forse anche qualcosa di più.

Le sue dichiarazioni sono state poi trasmesse dalla televisione e pubblicate dalla stampa. «El Mercurio» gli ha dedicato un grosso titolo in prima pagina e uno smisurato «grito» in quindicesima (com'è ovvio) ai comunisti, ma anche ai democristiani e agli altri oppositori.

Quella di Barbara C. Harris prima donna vescovo nella storia del cristianesimo non è stata un'elezione unanime. I 500 ministri del culto e delegati laici raccolti nella cattedrale di S. Paolo a Boston, dovevano decidere in ballottaggio, dopo diverse votazioni in cui nessuno dei candidati aveva ottenuto la maggioranza tra la reverenda Harris e il reverendo Marshall Hunt. La maggioranza era di 256 delegati, la Harris ha avuto 276 voti, contro 224 voti per il rivale maschio. Come tradizione la presidenza a questo punto ha chiesto all'assemblea di nominare per acclamazione il nuovo vescovo. Ma il coro di «sì» non è riuscito a sommergere molti «no» urlati nelle navate della cattedrale.

È nera, ha 58 anni, ha fatto il cappellano in carcere a Filadelfia la prima donna-vescovo nei quattro secoli e mezzo di storia della Chiesa anglicana. La reverenda Barbara C. Harris, divenuta sacerdotessa 8 anni fa, quando la Chiesa episcopale aveva sciolto positivamente il nodo del sacerdozio femminile, è stata eletta vescovo ausiliario della diocesi del Massachusetts, la più importante degli Stati Uniti. Di stretta misura, battendo con 276 voti contro 224 il candidato rivale, il reverendo Marshall Hunt. E non senza polemiche in seno alla Chiesa protestante ideologicamente più vicina al cattolicesimo romano.

La questione del sacerdozio delle donne nella Chiesa episcopale americana l'aveva sciolta nel 1976. Ma da allora non erano mai cessate le polemiche, specie sul passo che prima o poi avrebbe dovuto logicamente seguire a questo: la nomina di una donna vescovo. I vescovi episcopali statunitensi avevano deciso a maggioranza sulla legittimità di un vescovo donna lo scorso anno. Ma un rapporto di minoranza aveva espresso dubbi sui rischi impliciti, e in particolare su quello di un isolamento della Chiesa episcopale americana dal resto della comunità anglicana, legata alla Chiesa

Inghilterra. Specie alla luce dei recenti riavvicinamenti tra questa branca protestante nata da uno scisma secolare (il divorzio di Enrico VIII dalla prima moglie per poter sposare Anna Bolena), e guidata dall'Arcivescovo di Canterbury, e la Chiesa cattolica di Giovanni Paolo II, che proprio in questi giorni ha ribadito il no senza appesantimenti al sacerdozio femminile.

La prima telefonata del vescovo David Johnson che presiede l'assemblea di Boston prima ancora dell'interurbana alla neoletta, assente alla votazione, è stata diretta appunto all'Arcivescovo di Canter-

Referendum in Turchia governo verso la sconfitta

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

I Primi risultati del referendum svoltosi ieri in Turchia delineano una sconfitta del primo ministro Turgut Ozal (nella foto), che aveva minacciato di dimettersi se l'elettorato non avesse approvato il decreto del governo per anticipare le elezioni amministrative del marzo 1989 al novembre 1988. Secondo quanto riferito dall'agenzia Anatolia, al momento in cui era stato scrutinato il 12,9 per cento dei voti, si erano il 34,7 per cento; il 65,3 per cento. Il referendum era considerato dagli osservatori e dagli ambienti politici turchi un vero e proprio voto di fiducia sulla politica del governo Ozal. I risultati definitivi si avranno soltanto oggi.

Francia In carcere camionisti italiani

co Borgogni, sono stati incriminati dai giudici di Grenoble per «omicidi e lesioni involontarie» e incarcerati a Vercors, nell'Isère. Nell'incidente due persone morirono e una sessantina rimasero ferite.

Soldato ucciso dall'ira in Ulster

Irlandese. L'attentato è stato rivendicato dall'Ira il soldato, un giovane di vent'anni, è stato ucciso mentre parcheggiava la macchina davanti all'abitazione di ritorno dal lavoro. Le truppe della Udr, composte da effettivi reclutati sul posto, sono state spesso obiettivo di attacchi da parte dell'Ira.

Birmania L'esercito continua a sparare

Le forze dell'ordine continuano a sparare nelle strade di Rangoon. Secondo quanto riferito dalla radio ufficiale, dodici persone sono state uccise e altre cinque ferite ieri mentre cercavano di appropriarsi di beni custoditi in tre diversi magazzini. Gli agenti hanno effettuato 16 arresti. Pinit Sunantha, ufficiale della polizia confinaria, ha dichiarato che i leader del movimento studentesco, che nei mesi scorsi diede il via alla protesta popolare contro il regime, stanno raggiungendo la frontiera con la Thailandia per unirsi ai gruppi della guerriglia. La notizia è stata confermata dal portavoce del ministero dell'Interno, la maggiore organizzazione ribelle, secondo il quale, almeno 90 studenti hanno già raggiunto le basi in Thailandia e più di 200 si apprestano a farlo nei prossimi giorni.

VIRGINIA LORI

Le «cantonali» in Francia Arretra l'estrema destra Metà degli elettori non è andata a votare

È il tasso di astensione il dato politico più rilevante scaturito dal primo turno delle elezioni cantonali francesi. Quasi la metà (tra il 47 e il 48%) dei 19 milioni di aventi diritto al voto non si sono recati ieri alle urne. Dai primi dati il Fronte nazionale sembra scendere al 5,6%. Complessivamente il centro-destra è al 52. La sinistra al 47.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Per quanto riguarda i risultati la valutazione, a poche ore dopo la chiusura delle urne, è ancora molto difficile, in assenza di proiezioni e di un dato globale credibile. Sembra comunque che i socialisti possano qualche punto rispetto alle politiche, pur mantenendo sostanzialmente le loro posizioni; che il centro destra guadagni a spese del Fronte nazionale; che i comunisti confermino lo stop alla caduta verticale degli ultimi dieci anni.

Un dato significativo si profila a Marsiglia, una caduta netta del Fronte nazionale, che in alcuni cantoni del centro città passerebbe dal 32 al 16%. Jean-Marie Le Pen paga evidentemente le ultime burrascose vicende interne che hanno visto abbandonare il Fronte l'uomo forte di Marsiglia, Pascal Arrighi. Per le elezioni, questo risultato, se confermato, sarà un pessimo biglietto da visita per le municipalità del prossimo marzo.

«Va tenuto presente che si tratta di elezioni locali, dove le singole personalità spesso contano più dell'orientamento politico. Sono infatti i presidenti dei consigli generali, che raccolgono più cantoni, ad amministrare una quantità crescente di interessi sempre più direttamente a contatto con la cittadinanza da trasporti all'agricoltura, dal credito pubblico alla sanità e alla sicurezza sociale, e ora anche con competenza sulle norme che riguardano l'occupazione».

È la quinta volta in cinque mesi che il corpo elettorale francese viene chiamato alle urne. Inoltre l'organizzazione dipartimentale dello Stato è figlia di una legge relativamente recente (la varò Defferre nell'82) non ancora ben conosciuta dalla cittadinanza. Sono due buone ragioni per spiegare l'altissimo tasso di